

**ARCIDIOCESI DI TRANI-BARLETTA-BISCEGLIE**  
**Incontro di formazione del clero**  
**Parrocchia Spirito Santo, Trani, 10 aprile 2024**

***Prendersi cura delle novità di Dio***

Vincenzo Di Pilato

Introduzione .....	1
1. Gesù è la novità.....	3
2. “Ecco, io faccio una cosa nuova”.....	5
3. Innovatori o conservatori?.....	11
4. Connessione organica.....	13
Conclusioni .....	14

## **Introduzione**

Le immagini che affiorano alla mente quando penso all’atto del prendersi cura di qualcuno – come recita il titolo di questo nostro incontro –, sono perlopiù legate alle numerose opere d’arte ispirate ai Vangeli che mostrano in maniera vivida i sentimenti, le emozioni, gli affetti, i gesti di tenerezza vissuti da Gesù, il Verbo di Dio fatto uomo. Le troviamo spesso nelle stanze di ospedali o nei corridoi delle residenze sociosanitarie o nelle case in cui trova amorevole accoglienza un bambino o un adulto malato.

In questi giorni di Pasqua, dopo il crescente silenzio del Triduo e la disfatta dei Dodici, accanto al Signore risorto, si staglia una figura femminile: Maria di Magdala. È stata lei per prima ad uscire allo scoperto il mattino di quel “giorno dopo il sabato”, spinta dal desiderio di prendersi cura nientemeno che di un cadavere! E invece è accaduto qualcosa di inatteso, di nuovo, già preannunciato: «il Dio di Abramo, il Dio di Isacco e il Dio di Giacobbe... non è il Dio dei morti, ma dei viventi!» (Mt 22,32).

Di esempi come questi, nei quali Dio ama manifestarsi, ne è ricca la storia della salvezza fino ad oggi. Si tratta essenzialmente di “conversioni” che destano, insieme, sorpresa e sconcerto.

Avvenne così per Noè che costruisce un’arca di salvataggio mentre tutti lo deridono; o per Abramo che esce dalla sua terra sulla base di una promessa udita durante una notte insonne; per Mosè che affronta il faraone, l’uomo più “divino” del tempo, con un bastone; per gli Apostoli, usciti dal Cenacolo e scambiati per ubriachi... La stessa Maddalena non sarà dispensata dal discredito della Comunità perché donna. Eppure, a lei s. Tommaso d’Aquino riconosce un triplice privilegio:

«Anzitutto quello *profetico*, perché ha meritato la visione degli angeli. (...) Poi quello di essere stata innalzata alle altezze degli *angeli* (*Angelorum fastigium*), perché ha visto il Cristo [Risorto] (...). Il terzo, per aver ricoperto l’ufficio *apostolico*, anzi divenendo apostola degli apostoli (*apostolorum apostola*)»<sup>1</sup>.

Tuttavia – è bene esser chiari – simili donne e uomini non si sono messi alla mera ricerca della *novità per la novità*. Tutt’altro! Temevano soltanto di perdere di vista Dio e di smarrire, di conseguenza, se stessi.

«*Timeo Iesum transeuntem*» – diceva s. Agostino commentando l’episodio matteo dei due ciechi emarginati sul bordo della strada di Gerico (cf. Mt 20,30-34). Il racconto svela il paradosso di essere vicini a Gesù in virtù della vocazione e di restare, al contempo, sordi alle grida di chi si trova fuori dei nostri circoli.

«Temo non solo che Gesù passi oltre, ma che rimanga – ammette il vescovo di Ippona. (...) Perché allora vivi seguendo la folla che ti rimprovera e ti ostacola, e non seguendo le orme del Signore? Quelli t’insulteranno, ti biasimeranno, ti dissuaderanno, ma tu continua a gridare finché la tua voce non giunga alle orecchie di Gesù [e aggiungerei: “alle nostre orecchie”!]]»<sup>2</sup>.

Conosciamo bene il dono del *timor di Dio*. Lo insegniamo, infatti, nelle catechesi per ragazzi/e che si preparano a ricevere la Cresima, ma forse sottovalutiamo quest’altro dono: il timore che Gesù passi in questa ora della storia senza accorgercene.

I discepoli di ieri, di oggi e di sempre dovrebbero invece porgere un orecchio a Gesù e l’altro all’umanità che si trova sui bordi delle nostre strade,

---

<sup>1</sup> TOMMASO D’AQUINO, *Super Evangelium S. Ioannis lectura*, cap. 20, lectio 3.

<sup>2</sup> AGOSTINO, *Sermo* 88, 14, 13.

dei nostri cuori, delle nostre parrocchie, della nostra diocesi, della nostra nazione, della nostra Europa... Come i discepoli, forse per essi mostriamo talvolta più fastidio che attenzione. Chiediamo insieme allo Spirito Santo il dono di questo genere di ascolto: «ascolto di Dio, fino a sentire con Lui il grido del popolo; ascolto del popolo, fino a respirarvi la volontà a cui Dio ci chiama»<sup>3</sup>. Solo così potremo cogliere la novità che Gesù ha riservato alla nostra vita che è la sua amicizia.

## 1. Gesù è la novità

«Portando Se stesso, Cristo ha portato ogni novità»<sup>4</sup> – scrive nel II secolo il vescovo di Lione s. Ireneo. Per Lui, seguire Gesù significa prepararsi a tutto, essere aperti alle sorprese di Dio, a quelle novità che non lasciano in *comfort zone* noi discepoli (cf. Mt 8,20). Questa precarietà che comporta la *sequela Christi*, è dettata anzitutto dallo zelo inesausto che Egli vuole trasmetterci per il Regno (cf. Gv 2,17; Sal 69,10); come pure dalla libertà di poter cambiare prassi e mentalità senza dover restare imprigionati nelle forme rituali e culturali in cui si è nati e cresciuti (cf. Lc 2,22-27.39). Ad esempio, la sua presa di posizione rispetto all’omicidio superava la Torah; così pure la pena per l’adulterio, il giuramento, la vendetta, l’atteggiamento verso i nemici, i riti del sabato, di purificazione, del digiuno, dell’elemosina, della preghiera, la distinzione tra politica e religione, e altro ancora.

*Ma in base a quale “criterio di giudizio”, l’ebreo Gesù di Nazareth poneva in atto le sue scelte così divisive, in «segno di contraddizione (gr. antilegomenon)» (Lc2,34), che lo hanno condotto consapevolmente alla condanna a morte?*

Gesù non ha trascorso il tempo a riscrivere sulla pietra o sui papiri di Qumran un’altra serie di comandamenti affinché i discepoli potessero essere in grado di discriminare tra le tradizioni umane e i comandamenti divini (cf. Mc 7,8), quanto invece a rendere loro partecipi della stessa relazione che

---

<sup>3</sup> FRANCESCO, *Veglia di preghiera in preparazione al Sinodo sulla famiglia*, 4 ottobre 2014.

<sup>4</sup> «*Omnem novitatem attulit, semetipsum afferens*» (*Adversus haereses*, IV, 34, 1).

dall'eternità lo unisce al Padre (cf. Gv 10,30), relazione che è una Persona: lo Spirito Santo!

Questa “relazione filiale”, frutto della grazia sacramentale, abilita in tutti i battezzati un nuovo “*sensus*” grazie al quale la coscienza acquisisce la capacità di riconoscere, senza alcun intermediario umano, ciò che è conforme o contrario alla volontà del Padre. Gesù mostrava, infatti, di essere abitato da una Presenza con cui dialogava costantemente e che lo apriva all'Abbà-Padre: Lui, lo Spirito «che è Signore e dà la vita»<sup>5</sup>, effuso sulla Chiesa e sul mondo intero dall'alto della croce. È la realizzazione delle profezie veterotestamentarie richiamate da Gesù stesso e dalla Chiesa apostolica (cf. Gv 6,45; 1Gv 2,20.27).

«Porrò la mia legge nel loro animo, la scriverò sul loro cuore. (...) Non dovranno più istruirsi gli uni gli altri, dicendo: Riconoscete il Signore, perché tutti mi conosceranno, dal più piccolo al più grande, dice il Signore» (Ger 31,33-34; cfr. Is 54,13; Gl 3,1-5).

Lo Spirito di Cristo è, dunque, Dio che ci offre continuamente «l'energia» – direbbe Gregorio Palamas – per formulare sempre *nuovi criteri di giudizio* sulla base della Parola di Dio scritta e trasmessa e dal magistero della Chiesa. Come ha più volte sottolineato Benedetto XVI, in fedeltà al dettato conciliare (cf. *Lumen gentium*, cap. 2), la Chiesa non coincide con il numero dei ministri ordinati, bensì con «tante vocazioni: *profeti, apostoli, maestri, persone semplici*, tutti chiamati a vivere ogni giorno la carità, tutti necessari per costruire l'unità vivente di questo organismo spirituale»<sup>6</sup>.

---

<sup>5</sup> Tra la vita e la morte (non solo fisica!) del peccatore/peccatrice, Gesù anteponeva sempre a qualsiasi precetto attribuito a Dio la vita del prossimo. Come ai tempi di Gesù, anche oggi non esiste forse violenza fisica, verbale o odio sul web più grande di chi pensa di difendere l'idea che si è fatto di Dio contro qualcun altro. Le guerre peggiori nella storia umana sono state quelle compiute in nome di un Dio capace di renderle “guerre sante”! Andrebbe ripetuta oggi la preghiera di Simone il Teologo: «Tu mi affidasti al Tuo Servo e al Tuo discepolo, ordinandogli di lavarmi da ogni sozzura. Egli mi conduceva per mano, come si guida un cieco alla sorgente, cioè alle Sacre Scritture e ai tuoi divini comandamenti (...). Da quel giorno, Tu ritornasti più spesso; ogni volta che io mi trovavo dinanzi alla fonte, Tu prendevi il mio capo e lo tuffavi nell'onda, lasciandomi intravedere lo splendore della Tua luce» (*Discorso* 91).

<sup>6</sup> *Udienza generale*, 15 ottobre 2008. K. Rahner ricordava che è «attraverso il nuovo che ci si accorge come il quadro della chiesa fin dall'inizio sia più ampio di quanto non si fosse supposto fino a quel determinato momento» (K. RAHNER, *L'elemento dinamico della Chiesa. Principi, imperativi concreti e carismi*, Morcelliana, Brescia 1974, 48).

Sin da bambini, abbiamo imparato a coltivare la relazione con Dio con la preghiera, la meditazione e l'attuazione della Parola di Dio attraverso l'esercizio della carità che si nutre di linguaggi, riti, abitudini, istituzioni, attività, stili,... legati a un determinato contesto. Ora, è sotto gli occhi di tutti che il quadro sociale e culturale è radicalmente mutato provocando tensioni e derive dolorose. Questo non è da ricondurre solo alla nostra infedeltà o alla incredulità di tanti nostri contemporanei, ma semplicemente a una nuova consapevolezza dell'interdipendenza che soggiace a tutti i livelli della realtà: dal sociale all'ecologico, dal pedagogico al politico, dall'educazione alla pace, ecc. Urge un "nuovo" modo di vivere la fede che sappia cavarci dall'individualismo e dal privatismo e ci spinga liberamente a "camminare insieme" affinché possiamo trovare risposte non soltanto a un problema specifico, ma a *come* disporci a *essere chiesa*<sup>7</sup>.

Lo si voglia ammettere o no, siamo in pieno cambiamento d'epoca. E come accaduto in passato, si aggirano inquieti i *catastrofisti* della fine del mondo, da una parte, pronti a giustificare "guerre sante" e a presentarsi come il *katéchon* paolino che trattiene l'Anticristo dall'insediarsi nella Chiesa (cf. 2Tes 2,6-7); e dall'altra, gli *ottimisti* arrendevoli che non riconoscono più alcuna utilità a qualsiasi antica o nuova forma ascetica di "combattimento spirituale" (cf. Ef 6, 10-17) e, forse inconsapevolmente, affondano dolcemente nella "mondanità spirituale".

## 2. "Ecco, io faccio una cosa nuova"

La fede in Cristo non ha niente in comune con queste visioni dualistiche, manichee della storia. C'è bisogno, invece, di svegliare nei membri del popolo di Dio il "*munus propheticum*" affinché scorgano "dentro" (non "fuori"! ) il tempo presente, quel seme di "novità" che Dio sta facendo germogliare. Come non richiamare qui l'epoca ben più disastrosa di oggi:

---

<sup>7</sup> Al di là delle classificazioni tra Boomers, X, Y, Z, ecc., le differenze tra generazioni oggi possono essere essenzialmente ricondotte alla capacità o meno di adattarsi ai mutamenti sociali e culturali velocizzati, in special modo, dall'utilizzo delle tecnologie digitali. Abbiamo tutti l'impressione che mentre stiamo cercando intorno a un tavolo la risposta a una questione, il quadro complessivo stia già cambiando. Dinnanzi alla "complessità" del reale, molti preferiscono però non cambiare niente o cambiare continuamente tutto per non cambiare niente: il risultato non cambia.

quella dell'esilio babilonese in cui il Deuteroisaia invita il popolo a fare memoria (*zakar*) non di "cose" passate (anche belle!), bensì della Pasqua, di quel "passaggio" non moralistico, ma esistenziale che chiamiamo "conversione".

<sup>16</sup> Il Signore, – annuncia il profeta –  
che aprì una strada (*derek*) nel mare (*mayim*)  
... [così dice:]

<sup>18</sup> «Non ricordate (*zakar*) più le cose passate,  
non pensate più alle cose antiche!

<sup>19</sup> Ecco, io faccio una cosa nuova (*chadash*):  
proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?» (Is 43, 16-19)

Pur essendoci un altro termine greco a disposizione (*neos*), l'aggettivo qui impiegato dalla LXX per tradurre *chadash* è "kainós".

Perché è stata compiuta questa scelta? Qual è la differenza tra *kainos* e *neos*?

Per rispondere, leggiamo un detto evangelico che li contiene entrambi. Si tratta del proverbio del vino e degli otri nuovi che Gesù adopera per difendersi dall'accusa dei discepoli del Battista e dei farisei (insolitamente qui alleati contro Gesù) secondo cui egli avrebbe introdotto nella pratica del digiuno una "novità" contraria alla tradizione.

Leggiamo la versione lucana, sapendo che essa appartiene alla triplice tradizione sinottica.

«<sup>37</sup>Nessuno versa vino nuovo (*oinos neos*) in otri vecchi; altrimenti il vino nuovo spaccherà gli otri, si spanderà e gli otri andranno perduti. <sup>38</sup>Il vino nuovo (*oinos neos*) bisogna versarlo in otri nuovi (*askos kainos*). <sup>39</sup>Nessuno poi che beve il vino vecchio desidera il nuovo, perché dice: "Il vecchio è gradevole!"» (Lc 5,37-39 // Mc 2,18-22; Mt 9,14-17).

Il «vecchio» (*palaios*) e il «nuovo» (*kainos*)<sup>8</sup> non possono coesistere, se non al costo di perdersi entrambi. Ciò è dovuto al fatto che gli otri, al tempo di Gesù, erano di pelle di capra e perdevano elasticità con gli anni. Il fermento del vino "fresco" (*neos*) rischiava di farli scoppiare. Le pelli degli otri,

---

<sup>8</sup> Il termine «nuovo», ripetuto quattro volte, rimanda chiaramente alla «nuova alleanza» stabilita da Gesù mediante il dono del suo corpo e del suo sangue (cf. Lc 22, 20).

dunque, dovevano essere “nuove” (*kainos*), cioè non essere state mai usate prima<sup>9</sup>. *Kainos* richiama, quindi, una novità che sta alle origini. A differenza di *neos* che apre a una visione *prospettica*, futura, in quanto il vino nuovo era frutto di quell’annata o vendemmia, non era cioè invecchiato<sup>10</sup>.

### *Cosa significa in concreto?*

Nella Bibbia, il vino è simbolo di gioia, di salvezza e di redenzione. Evoca i beni messianici offerti da Gesù non più “contenibili” nelle istituzioni e nelle sovrastrutture del passato<sup>11</sup>. Tuttavia, il “vecchio” e il “nuovo” non vanno intesi come categorie morali, nel senso: “ciò che era buono ieri, oggi è diventato male”. Questo è puro relativismo! Il “vino” di Cristo non diventa aceto! Non è la pòsca che gli tesero i soldati romani su una canna! (cf. Mt 27,34; Mc 15,36; Lc 23,36; Gv 19,29s)<sup>12</sup>.

Leggendo la Passione di Cristo, alla luce delle profezie postesiliche del Libro di Isaia, s. Gregorio Magno scrive:

«Guardando a questa veste [che è il corpo del Verbo assunto dalla Vergine], insanguinata dal sangue della passione e della crocefissione, molto tempo prima Isaia disse: “Perché rossa è la tua veste e i tuoi abiti come quelli di chi pigia nel torchio?” (Is 63, 2). Ed egli stesso rispose: “Nel tino ho pigiato da solo e del mio popolo nessuno era con me” (Is 63,3). Colui che con il suo potere ha vinto la

---

<sup>9</sup> In Mt 27,60, il sepolcro nuovo (*kainos*) non era mai stato reso cerimonialmente impuro da un corpo morto.

<sup>10</sup> Il *kainos* guarda indietro, è *nuovo* rispetto a ciò che esisteva in precedenza, ne prende, quindi, il posto; mentre *neos* guarda avanti in quanto rappresenta qualcosa che “non può durare a lungo”, come la manna del deserto o il pane “quotidiano” alimento della relazione con il Padre celeste. *Kainos* equivale invece a “non essere ancora stato usato”.

<sup>11</sup> «Questa inconciliabilità non significa che la rivelazione biblica attestata nell’Antico Testamento sia da rigettare. (...) La sentenza rimanda probabilmente all’esperienza ecclesiale di coloro che, provenendo dal giudaismo ed essendo entrati nella chiesa, fanno difficoltà a dismettere la propria tradizione religiosa, invocandola sempre come punto di riferimento, per entrare nella libertà del vangelo di Gesù» (S. GRASSO, *Il Vangelo di Luca. Commento esegetico e teologico*, Città Nuova, Roma 2019, 250-251).

<sup>12</sup> Chi ama veramente con lo stesso amore di Cristo, non confonde il bene con il male. Gesù ce lo testimonia nei Vangeli. Egli non ha mai temuto di fare il primo passo nei confronti dei peccatori, di lasciarsi “contaminare” da loro. In realtà, era Lui a contaminarli in maniera vincente con un surplus di misericordia. È questo processo di “rinnovamento spirituale”, mai concluso nella Chiesa, che chiamiamo “riforma”.

Passione subita, ha pigiato da solo il tino in cui è stato pigiato (*solus enim torcular, in quo calcatus est, calcavit, qui sua potentia eam, quam pertulit, Passionem vicit*)»<sup>13</sup>.

La grazia giunge sacramentalmente a noi grazie al «Torchio mistico»<sup>14</sup> della croce. Il sangue e il corpo di Cristo sono sempre “freschi” (*neos*) come il pane quotidiano offerto dal Padre celeste (cf. Mt 6,11) o la manna del deserto (cf. Es 14,16-18)! Il vino di Cristo è sempre “nuovo” e rinnova chi lo beve (cf. Gv 6,51-58).

S. Ireneo, riprendendo l'immagine paolina del «vaso di creta» (cf. 2Cor 3,7) associata alla fragilità dei membri della chiesa, suggeriva una terapia di rinvigorimento, di ringiovanimento che coinvolgesse innanzitutto gli apostoli e i profeti (cf. 1Cor 12,28): «Per opera dello Spirito di Dio, come un deposito prezioso custodito in un vaso di valore, la fede [che abbiamo ricevuto dalla Chiesa e che noi custodiamo] ringiovanisce sempre e fa ringiovanire (*juvenescens, et juvenescere faciens*) anche il vaso che la contiene»<sup>15</sup>. Applicandola alla Chiesa intera, *Lumen gentium*, n. 4 afferma che:

«Lo Spirito (...) introduce la Chiesa nella pienezza della verità (cf. Gv 16,13), la unifica nella comunione e nel ministero, la provvede e dirige con diversi doni gerarchici e carismatici, la abbellisce dei suoi frutti (cfr. Ef 4,11-12; 1 Cor 12,4;

---

<sup>13</sup> *Homiliae in Ezechielem*, 2, 1, 9. S. Alfonso Maria de' Liguori commentava: «Dice *calcavit*, perché Gesù Cristo colla sua Passione debellò i demoni; dice poi *calcatus est*, perché nella Passione fu pestato e franto il suo corpo, come vengono frante le uve sotto del torchio» (*Opere del Beato Alphonso Maria de Liguori, Classe prima, Opere ascetiche*, Vol. V, Marietti, Torino 1825, p. 51).

<sup>14</sup> «“Io sono la vera vigna e mio Padre è il vignaiolo”. Questa frase dei Vangeli ha permesso, nel XIV secolo, l'emergere di un curioso culto di Cristo, rappresentato su numerosi dipinti rinascimentali, legato all'immagine del *Torchio mistico*: Cristo pigia l'uva con i piedi e dalle ferite del suo corpo, inflittele nel momento della Passione, sgorga sangue che si mescola al vino ottenuto dai grappoli. Dal XIV al XVII secolo il tema iconografico del Torchio mistico ha conosciuto grande fortuna nell'arte cristiana. Si tratta di una rappresentazione particolare di Cristo, che pigia con i piedi dell'uva da cui fuoriesce vino; egli stesso è compresso da un torchio e dalle ferite subite durante la Passione sgorga sangue che si mescola al vino dei grappoli schiacciati. Qual è il senso di questa immagine? Il sacrificio sanguinoso di Gesù produce un alimento di vita, un liquido rigeneratore composto da sangue e vino mescolati» (J. LE GOFF, *Un lungo Medioevo*, Ed. Dedalo, Bari 2006, 205).

<sup>15</sup> IRENEO, *Adversus haereses*, III, 24, 1.

Gal 5,22). Con la forza del Vangelo la fa ringiovanire, continuamente la rinnova e la conduce alla perfetta unione col suo Sposo» (LG 4).

Ciononostante, a volte constatiamo nelle comunità cristiane un certo attaccamento all'idea che ci siamo fatti *di* Dio, di Gesù, della Chiesa (tratta fino a ieri dall'esperienza *con* Dio), invece di lasciarsi trasformare dalla relazione con il Dio vivo e vero che ci sorprende sempre e ci chiede di *uscire* dalle nostre sicurezze e di fidarci di Lui. Per la nostra Chiesa diocesana (e universale), queste parole si traducono nell'urgente appello a una *conversione pastorale e missionaria*:

«capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione. – scrive papa Francesco nella Es. ap. *Evangelii gaudium* –. La riforma delle strutture, che esige la conversione pastorale, si può intendere solo in questo senso: fare in modo che esse diventino tutte più missionarie, che la pastorale ordinaria in tutte le sue istanze sia più espansiva e aperta, che ponga gli agenti pastorali in costante atteggiamento di “uscita” e favorisca così la risposta positiva di tutti coloro ai quali Gesù offre la sua amicizia» (EG 27).

*Il “vecchio” e il “nuovo” sono categorie escatologiche legate al Regno da annunciare. Kainos è, infatti, impiegato abbondantemente nel NT<sup>16</sup> per indicare anzitutto ciò che il tempo ultimo comporta di completamente diverso e meraviglioso. È il termine caratteristico della promessa apocalittica, che accenna e guida al fine ultimo:*

1. un nuovo cielo e una nuova terra
2. la nuova Gerusalemme
3. il vino nuovo del banchetto escatologico
4. il nome nuovo
5. il cantico nuovo<sup>17</sup>

---

<sup>16</sup> Nel NT la parola *neos* occorre 24 volte, mentre *kainos* 44. In riferimento alle persone, *neos* indica la giovinezza, mentre in riferimento alle cose, la freschezza. Figurativamente, significa: rigenerato, nuovo, giovane. Per quanto riguarda la forma, *kainos* indica il nuovo inteso come di recente fattura, recente, non usato, non consumato; mentre per quanto riguarda la sostanza, indica un genere nuovo, inedito, non comune, inaudito.

<sup>17</sup> Cf. Ap 2,17; 3,12; 5,9; 14,3; 21,1; 21,2; 21,5

Cristo, primizia della *nuova creazione*, nel suo Spirito crea in noi un *uomo nuovo* (cf. Ef 4,24; Gal 2,20). In Lui, popoli diversi (cf. Ef 2,15) si incontrano nella Chiesa per formare una *nuova umanità* che vive il *comandamento nuovo* e resta fedele all'*Alleanza nuova* (cf. Gv 13,34; Mt 26,28 e parall.).

*In sintesi:*

Alla luce di Gv 15,1-8, il vino nuovo (*neos*) rappresenta il frutto della grazia in noi-tralci-Chiesa. Essa proviene esclusivamente dalla vite che è Gesù.

E gli otri nuovi (*kainos*), cosa rappresentano?

Essi rappresentano tutto ciò che impieghiamo per “rivestire” la fede di “forme” e “metodi” adatti a veicolare le verità dirompenti del Vangelo per le attuali generazioni.

L'impressione è che tante forme e metodi (le “pelli” degli otri), adottate un tempo per la trasmissione della fede, stiano oggi “scoppiando” non perché in sé sbagliati (hanno svolto egregiamente il loro compito in passato!), ma perché irrigiditi, statici, poco dinamici nel favorire l'espansione del fermento del Regno di Dio (cf. Mt 13,33; Lc 13,20-21). Questa vita è la luce del Verbo incarnato e risorto (cf. Gv 1,4), che ci fa comprendere la Verità – che Egli è (cf. Gv 14,6) – con maggiore ampiezza, lunghezza, altezza e profondità (cf. Ef 3,18). È seguendo questa luce che possiamo esser condotti, passo dopo passo, a Lui, a Gesù: la Verità tutta intera (cf. Gv 16,13). È alla luce del Vangelo che possiamo scrutare i “segni dei tempi” (cf. *Gaudium et spes* 4.11).

Come in passato, anche oggi la grazia non tarderà a venire in nostro aiuto, suscitando in noi nuove categorie di pensiero e di prassi (gli otri) per veicolare la grazia salvifica di Gesù Cristo (il vino): «lo stesso ieri e oggi e per sempre» (Eb 13,8)! Colui che fa «nuove tutte le cose» (Ap 21, 5).

«[Questa] espressione – commenta Ugo Vanni – richiama il passo di Is 43,19a: “Ecco, io faccio una cosa nuova”, ma come sempre il nostro Autore innova e allarga la prospettiva, perché l'intervento divino riguarderà tutto il creato: niente e nessuno sarà escluso dal rinnovamento, che non consisterà nella sostituzione di elementi vecchi con nuovi, ma nella trasformazione di tutte le cose, alle quali verrà impressa un'impronta innovativa. Nel presente, Dio sta realizzando in tutte le cose un salto qualitativo che assorbe la novità di Gesù Cristo risorto. In questa spinta, realizzata nella storia umana, Dio impegna tutta la sua potenza (*seduto*

*sul trono*). Il rinnovamento porta l'impronta dell'archetipo che la ispira; tutti i valori personali di Gesù Cristo Parola di Dio, primo fra tutti la sua vitalità di risorto, vengono immessi nella storia gradatamente: un occhio attento può già cogliere gli elementi di novità, intravedere le gemme di questa nuova fioritura che tendono a superare la violenza, l'ingiustizia sociale e perfino la morte. Tutto questo si attuerà pienamente nella fase terminale, strettamente escatologica»<sup>18</sup>.

### **3. Innovatori o conservatori?**

Gli Apostoli hanno assistito direttamente alle prese di distanza del Gesù storico nei confronti delle tradizioni umane e a quel processo di ampliamento della interpretazione della Torah, superata e portata a compimento nella sua opera escatologica che continua oggi con la Chiesa sotto l'egida dello Spirito Santo.

*Ma come discernere se una novità appartiene da sempre al Cristo oppure è solo una moda passeggera?*

Abbiamo già detto che le novità non sono da ricercare per se stesse, quasi fosse l'ennesimo "modernismo" senza radici! Se guardiamo al passato, troviamo che le novità introdotte nella Chiesa apostolica, rispetto a quanto vissuto con Gesù, erano connesse all'inedita esperienza fatta in terra di missione dall'Apostolo Paolo. L'alternativa non si è mai posta, come oggi vien fatto credere ideologicamente, tra discepoli innovatori o conservatori, bensì tra discepoli in cammino missionario in comunione tra loro e discepoli paurosi del mondo, rinchiusi in Cenacoli senza Pentecoste.

Appena vent'anni dopo la resurrezione di Cristo, nell'anno 50, fu convocata con urgenza un'Assemblea a Gerusalemme alla presenza degli Apostoli, degli anziani e di tutta la Chiesa (cf. At 15,1-29; Gal 2,1-10). Il motivo era dirimere il duro contrasto che vedeva la gente di Pietro e quella di Paolo su riti e posizioni teologiche opposte.

Alla luce della inaspettata manifestazione dello Spirito Santo in casa di un pagano (il centurione Cornelio, cf. At 10), Pietro si aprì alla visione

---

<sup>18</sup> U. VANNI, *Apocalisse di Giovanni*, vol. 2, Cittadella, Assisi 2018, 658.

ecclesiologica di Paolo. Chiese così di non imporre più quella circoncisione (cui si erano sottoposti tutti gli Apostoli e che lo stesso Gesù non aveva mai messo in discussione!) ai fedeli provenienti dal paganesimo, ma soltanto di rigettare l'idolatria e tutte le sue espressioni. Dopo un'accesa discussione, fu ratificata la cosiddetta *Lettera apostolica* inviata alla chiesa di Antiochia. Essa portava questo inciso: «È parso bene allo Spirito Santo e a noi...» (At 15,28).

*A chi si riferiva quel “Noi”? A Pietro, a Giacomo, agli Apostoli soltanto, agli anziani o a tutta la Chiesa?*

Dopo la morte degli Apostoli e la chiusura del canone biblico, continuarono ad affiorare “novità” nella Chiesa che provocarono durissimi scontri.

Un «*casus belli*» emblematico risale all'anno 256.

Il vescovo di Roma s. Stefano I (+ 257) decise di esprimersi sulle disposizioni approvate dal Sinodo africano circa la non validità del battesimo degli eretici e la necessità di reiterare il sacramento. Ad esse, contrappose la sua “tradizione romana” che prevedeva semplicemente l'imposizione delle mani. «*Nihil innovetur nisi quod traditum est*» (non si introduca nulla di nuovo rispetto a quanto già trasmesso)<sup>19</sup> – aveva scritto ai vescovi africani. Tale dichiarazione venne però respinta senza appello. «*Unde est ista traditio?*» – chiese retoricamente il vescovo di Cartagine, s. Cipriano (+ 258), richiamando l'*auctoritas* delle s. Scritture e non certo Roma.

La forte presa di posizione da parte di s. Cipriano e dei vescovi nordafricani, non evitò che nel 314 il Concilio d'Arles e successivamente il I Concilio ecumenico convocato a Nicea nel 325, ponessero fine alla controversia, stabilendo per tutti una soluzione che era in linea con il vescovo di Roma<sup>20</sup>.

Nei secoli seguenti, molti autorevoli scrittori ecclesiastici si affrettarono a giustificare la “scandalosa” opposizione magisteriale tra i due vescovi entrambi santi martiri. In una *Lettera* scritta tra il 407 e il 408, s. Agostino confutò la posizione del vescovo scismatico Vincenzo di Cartenna (Mauritania Cesariense, Algeria) sostenendo che

---

<sup>19</sup> Questa espressione è divenuta assiomatica nel magistero dei vescovi e dei papi fino ad oggi.

<sup>20</sup> CONCILIO DI ARLES, can 9; CONCILIO DI NICEA, *Battesimo degli eretici*, cann. 8-9.

«o Cipriano non ebbe affatto l'opinione che leggete nelle sue opere o la corresse in seguito, oppure copri – per così dire – questo “neo” della sua anima purissima con l'abbondanza della sua carità, difendendo con grande eloquenza l'unità della Chiesa, che allora si diffondeva in tutto il mondo e mantenne con somma perseveranza il vincolo della pace»<sup>21</sup>.

In questo modo, il principio dell'unità della Chiesa si tradusse con tre parole: “*ubique*”, “*semper*” e “*ab omnibus*”.

#### 4. Connessione organica

I criteri indicati da Vincenzo da Lerino: *quod semper, quod ubique, quod ad omnibus creditum est* entrarono in crisi con la modernità e la riforma protestante. Vennero presto criticati dal santo J.H. Newman nel *Saggio sullo sviluppo della dottrina cristiana* (1845). Egli dimostrò che la verità espressa nella Chiesa apostolica e patristica non era assolutamente frutto di un pensiero omogeneo, condiviso da tutti i Padri della Chiesa; anzi, essa «è il risultato di una serie di proposizioni singole, ognuna delle quali, se viene enunciata ad esclusione delle altre, è un'eresia»<sup>22</sup>.

«Per esempio, che cosa significa l'espressione *quod semper*? Significa forse: in ogni secolo, in ogni anno, in ogni mese? E l'espressione *quod ubique* significa forse: in ogni paese o in ogni diocesi? E quando si parla di *consenso dei Padri* si vuole forse intendere che dobbiamo produrre la testimonianza diretta di ognuno di essi? Quanti sono i Padri, quanti sono i luoghi, quanti sono i passi necessari affinché si possa affermare che la norma suddetta ha trovato una sua piena applicazione? Dunque, siamo di fronte ad una norma che, per la sua stessa natura, si riferisce ad una condizione che di fatto non può mai essere pienamente verificata come ci si attenderebbe che lo fosse»<sup>23</sup>.

Newman evidenziò diverse grandi questioni e concetti del passato come la Trinità, il purgatorio, il peccato originale, l'eucarestia, il primato del vescovo di Roma, e per ciascuno dimostrò come, al tempo dei Padri, non vi fosse in alcun modo un pensiero omogeneo o definito. Il *fellow* di Oxford riteneva

---

<sup>21</sup> AGOSTINO, *Epistola 93*, cap. 10,40.

<sup>22</sup> J.H. NEWMAN, *Lo sviluppo della dottrina cristiana*, Jaca Book, Milano 2003, 53.

<sup>23</sup> *Idem*, 51.

che le affermazioni di fede fossero professate da molti testimoni separati, che convergono in un *consensus fidelium*.

Grazie agli approfondimenti di Newman, Il Vaticano II nella *Dei Verbum* 8 afferma che ciascun membro del popolo di Dio, «ognuno per la sua parte» (1Cor 12,27), vescovi, teologi e tutti coloro che sono dotati di *sensus fidei fidelium* e *charismata*<sup>24</sup>, cooperano allo *sviluppo* della Tradizione. Riferendosi alle tensioni in Aula conciliare emerse durante il dibattito su DV 8 che sancirono peraltro il definitivo rifiuto del noto testo del Lerinese (pur presente nei due concili precedenti), J. Ratzinger così commenta:

«Il Vaticano II non ricusa certo quanto era stato inteso con quelle citazioni: il rifiuto di un evolucionismo modernista e l'affermazione del carattere definitivo della Rivelazione di Cristo e della Tradizione apostolica, alla quale la Chiesa non ha nulla da aggiungere, ma che al contrario ne rappresenta il criterio; e tuttavia esso ha un'idea differente su come abbiano luogo identità e continuità storica. Al Vaticano II lo statico “*semper*” di Vincenzo da Lerino non sembra più adeguato a esprimere questo problema»<sup>25</sup>.

## Conclusioni

La “continuità” della Tradizione consiste, dunque, nel trasformare liturgicamente la nostra umanità in “vino nuovo” che è Gesù, lo stesso ieri oggi e sempre. La “riforma” è possibile, invece, quando si cambiano le forme e i metodi che “contengono” questo vino (oggi, peraltro, non si usano più pelli di capra!). È quanto aveva chiesto Giovanni XXIII all'apertura del Vaticano II nella celebre allocuzione *Gaudet Mater Ecclesia* (11 ottobre 1962).

Solo una Chiesa che sa ascoltare tutti e camminare insieme può assolvere al compito delicatissimo di garantirci che una “novità” ci avvicina, senza errare, a una maggiore conoscenza di Cristo, consapevoli che essa si compirà solo alla fine dei tempi. C'è qualcuno tra noi che ancora dubita che l'abolizione della schiavitù, le persone di colore e le minoranze ci allontanino da Cristo come pensavano in passato i cristiani? E la libertà religiosa negata

---

<sup>24</sup> Cf. *Lumen gentium*, 12.

<sup>25</sup> J. RATZINGER, *Commento al capitolo II della Costituzione dogmatica sulla Divina Rivelazione “Dei Verbum”*.

nel XVII-XVIII secolo da alcuni papi non sia da riconoscere in uno Stato di diritto? E il rigetto di ogni fondamento teologico dell'antisemitismo? E il ruolo della donna nella chiesa e nella società? E il dialogo ecumenico, interreligioso, con la scienza moderna, la revisione del Codice, l'abolizione della pena di morte, l'ingiustificabilità della guerra giusta nel Catechismo, le nuove acquisizioni sul piano dell'antropologia, la cura della dignità umana<sup>26</sup> e della casa comune? Si potrebbe continuare ancora...

Dalle schede provenienti dalle parrocchie della nostra Diocesi, per il cammino sinodale in Italia, emerge che la mobilità dei giovani per motivi di studio o dettata dalla ricerca di un lavoro dignitoso, la presenza nel proprio territorio parrocchiale di culture ed esperienze religiose diverse, la pervasività dell'ambiente digitale (*l'infosfera*) sono "segni dei tempi" che occorre discernere con il "vino nuovo" che attingiamo dalla s. liturgia: «culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, al tempo stesso, la fonte da cui promana tutta la sua energia» (*Sacrosanctum Concilium* 10).

Abbiamo bisogno di passare dalla dimensione intrasoggettiva alla dimensione intersoggettiva della fede. In una parola, dobbiamo cercare "come" essere Chiesa sinodale, non "se" essere Chiesa sinodale. La sinodalità è inequivocabilmente un segno dei tempi! E gli strumenti che si stanno approntando e migliorando (come la conversazione nello Spirito, la revisione del Codice di diritto canonico, ecc.) appaiono a molti membri della Chiesa delle novità "fuori" dalla tradizione. Ma non è così. La sinodalità è l'unica via aperta alla Chiesa per vivere quella costitutiva "connessione organica" tra *pastori, teologi e profeti* cui faceva sopra riferimento Benedetto XVI sulla scia di s. Paolo.

Ricordiamo ai nostri parrocchiani che con loro siamo cristiani, cioè fratelli e sorelle: non ci sono "sudditi" tra noi. Con il Battesimo, abbiamo in comune il triplice "*munus*" che rende il popolo di Dio *infallibile in credendo*. È solo in questo modo che si realizza la *parádosis* dell'evento Cristo generante la Chiesa mediante il dono pasquale dello Spirito Santo.

«[La Tradizione è] questo movimento che dà vita, va dalle radici ai rami, alle foglie, ai fiori, ai frutti dell'albero. La vera tradizione si esprime in questa dimensione verticale: dal basso verso l'alto. Stiamo attenti a non cadere nella caricatura della tradizione, che non si muove in una linea verticale – dalle radici

---

<sup>26</sup> Cf. DICASTERO PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Dichiarazione "Dignitas infinita" circa la dignità umana, 2 aprile 2024.

ai frutti – ma in una linea orizzontale – avanti/indietro – che ci porta alla cultura dell’“indietrismo” come rifugio egoistico; e che non fa altro che incasellare il presente e conservarlo nella logica del “si è sempre fatto così”. (...) La questione è: sto generando? Sto generando vita? Sto immettendo nella storia un amore nuovo e rinnovato? Sto annunciando il Vangelo dove mi trovo a vivere, sto servendo qualcuno gratuitamente, come chi mi ha preceduto ha fatto con me? Che cosa faccio per la mia Chiesa, per la mia città e la mia società?»<sup>27</sup>.

Quando si affievolisce la spinta missionaria nelle Diocesi, nelle parrocchie, nelle associazioni, «la memoria viva dei credenti» perde la sua “*dynamis*”, si trasforma in “tradizionalismo”, o – come lo definisce papa Francesco – «indietrismo», ovvero il ricordo, chiuso nel passato, della «vita morta dei nostri credenti».

«Domandiamo al Signore la conversione del cuore – ha detto l’Arcivescovo nell’Omelia della Messa Crismale (28 marzo 2024) – soprattutto per quelli che fanno fatica a comprendere il tempo straordinario che la Chiesa sta vivendo e dicono: *ma cosa sono queste novità di Papa Francesco; che cosa si inventano i preti e il vescovo della nostra diocesi; e tutti questi incontri di conversazione nello Spirito; che significano tutte queste mode?* Cammino di conversione e disponibilità alla novità non hanno a che fare con una moda passeggera, sono piuttosto apertura al mistero di Dio che, ogni giorno camminando insieme, è grazia e novità per noi (...) Nella nostra preghiera chiediamo allo Spirito Santo che doni, prima di tutto a noi presbiteri, la forza di cambiare nella mente, nel cuore, nei comportamenti, cioè di convertirci per riconoscerlo e accoglierlo, personalmente e comunitariamente, come presbiterio e come comunità diocesana nella novità che ci rivela».

Che la Madre di Gesù interceda per noi, come fece a Cana di Galilea (cf. Gv 2,1-11), affinché non manchi quel vino che “fa nuove tutte le cose”.

---

<sup>27</sup> FRANCESCO, *Omelia*, “Commonwealth Stadium” (Edmonton, Canada), 26 luglio 2022.